

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XI.

MARIO RAPISARDI.

L'abate vicentino Zanella rabbriviva all'idea di una natura senza Dio: il siciliano Rapisardi è, quasi sua antitesi, il banditore della intuizione naturalistica, di una natura che basta a sè stessa ed ha in sè la sua propria legge. I due poeti che hanno avuto maggiore e migliore efficacia sulla mente del Rapisardi sono stati l'antico cantore della natura delle cose, Lucrezio; e quel moderno inglese, ateo professionale agli occhi dei suoi connazionali e contemporanei, e nel cui petto si agitava odio così immenso contro gli dèi da esser superato solo dal suo fervido slancio di amore universale, Shelley. E di Lucrezio ha tradotto il poema, e dello Shelley il *Prometeo liberato*. Oltre queste simpatie poetiche, il Rapisardi ci si rivela nei suoi scritti in spirituale comunione coi filosofi e pensatori italiani nei quali il positivismo e naturalismo prendeva accenti sacerdotali, con l'Ardigò, col Trezza, col Bovio: ex-preti i primi due, e il terzo educato, se non sbaglio, in seminario. Il Rapisardi non è un'anima esuberante di sentimento e fantasia, nè un intelletto molto operoso; ma che l'intuizione naturalistica lo abbia conquiso e scosso, e sia stata come il centro di quel tanto di vita intima che egli ha avuto, non ci pare che possa mettersi in dubbio.

Ma com'è difficile dissigillare la fonte di questa vita intima e lasciarla scorrere senza impedimenti! Come la spontaneità, anzichè presentarsi quale dono immediato, è quasi sempre un faticoso acquisto! È noto che gli artisti giungono assai tardi e non senza molteplici erramenti a ritrovare sè medesimi. E la critica deve, per sua parte,

sapere scegliere e saper dimenticare, affisandosi nei frutti maturi dell'ingegno di un artista, o in quei fiori che li promettono e li preparano. Scegliere e dimenticare: pure, non credo che vi sia altro scrittore nell'Italia contemporanea che faccia pesare più gravemente sulla critica questo dovere di quel che faccia il Rapisardi. Poichè si tratta di gittare all'onda letea i nove decimi, più e non meno, della roba che egli ha scritto, carezzato, ristampato, e che ha lasciato ammirare dai suoi fanatici, e sulla quale si fonda principalmente la sua fama o la sua notorietà; e, in questa operazione di cernita, non è facile impedire che le poche pagine, degne di esser serbate, si precipitino a seguire la grande massa. Vogliamo dire che non impunemente si stampano, l'un dopo l'altro, per anni ed anni, e le *Palingenesi*, e i *Luciferi*, e i *Giobbi* e le *Atlantidi*; e che, per quanto sia giusta la pretesa che i lettori non debbano, tra lo stordimento e il disgusto, perdere la loro serenità, ma anzi stare a guardare attentamente e senza pregiudizii a tutta la produzione del Rapisardi per formarsene un concetto esatto, bisogna riconoscere che meritano pietà, nonchè perdono, se poi non lo fanno.

I.

Il Rapisardi nei suoi anni giovanili — e la gioventù per lui si è prolungata oltre il consueto — è stato invaso dalla mania di assumere la figura di combattente, di poeta apostolo e riformatore della chiesa e dello stato, della patria e dell'umanità. E subito gli si distesero innanzi al desiderio una, due, più tele grandiose di poemi: tele, beninteso, appena impiantate, e ad ordire le quali gli mancava il filo. Lui fortunato, se gli fosse seguitato a mancare! Ma il Rapisardi ha avuto per quella sua mania un pericoloso alleato, una grande deficienza di buon gusto o di buon senso; onde la velleità che in altri si sarebbe appagata con istento e raramente, ha trovato nel suo spirito larga soddisfazione pel suo facile contentarsi di concetti vecchi e logori, e di motivi ed invenzioni poetiche di terza e quarta mano, e di effettacci volgari, di quelli che suscitano l'applauso nei circoli letterarii della provincia, rifugio delle mode smesse. E non meno valido alleato ha avuto nella sua prodigiosa facoltà mimetica dei ritmi e dei movimenti letterarii altrui, onde il materiale, raccolto e affastellato nel modo che si è detto, agevolmente gli si traduceva in una verseggiatura non già, si badi, intimamente musicale, ma pure armonica e fluida, che gli conferiva un semblante di rispettabilità letteraria. « I versi — dicono

i suoi benevoli, inconsci dell'atroce ironia di questa lode, — i versi li sa fare! ». — Molti lettori, immagino, saranno stati assediati dal pensiero che ho provato io nel leggere i poemi del Rapisardi: — Come mai il Rapisardi, che è fuor di dubbio uomo d'ingegno, non si è annoiato nello scriverli? Come mai non ha preso in avversione la poesia, se poesia era per lui lo sforzo continuo del mascherarsi? — Ma alla domanda abbiamo procurato appunto di rispondere con l'accennare alla mancanza che in lui si scorge di ogni potere inibitivo del buon gusto e, talora, del buon senso.

Un certo andamento che risponde allo svolgersi della vita dello scrittore si può scorgere nei tre primi poemi, dalla *Palingenesi*, che è del 1868, al *Lucifero*, che è del 1877, al *Giobbe*, pubblicato nel 1883. Come molti di coloro — almeno nelle generazioni precedenti alla nostra — che si preparavano a gittar la tonaca o che semplicemente si andavan liberando dalle credenze religiose, il Rapisardi cominciò col vagheggiare una religione riformata. L'Italia si era composta ad unità; ma restava sempre aperta la questione romana, che non so quanti pensavano che si sarebbe risolta nel modo spiccio e davvero italiano, con cui si risolse qualche anno dopo. Il Rapisardi, nella *Palingenesi*, non è avverso alla religione, nè è punto un radicale, anzi crede che bisogna accettare « una cotal transazione » fra l'assoluta libertà, che non è dato conseguire, e il dispotismo intollerabile; e, rassegnandosi alle transazioni, saluta eroe moderno Luigi Napoleone, « grandissimo di tutti, presenti e passati, forse solamente paragonabile a Carlo quinto ». Egli mira alla pace perpetua, a quella pace perpetua già disegno di pensatori (Saint-Pierre, Rousseau, Kant, Bentham), e tentata con le armi e con la politica da Bonaparte, da Alessandro di Russia, e di nuovo da Napoleone III. Ma giacchè « il religioso precorre il politico e a le divine sono le umane cose subordinate », il terreno per la pace perpetua deve essere preparato dalla riforma religiosa, in modo da ottenere in ultimo la confédération universale retta da un'autorità centrale. Dio è ancora, in questo primo periodo del Rapisardi, fonte di ogni bene: Satana, l'antico avversario, fonte di ogni male e turpitudine, concepito perfino come ispiratore a Filippo II della Santa Inquisizione e a Caterina dei Medici della strage degli Ugonotti. Ma, nel *Lucifero*, il riformista o protestante, passato alla piena miscredenza, balza vivace, liberato dall'antica compressione, e si sfoga a bestemmiare. Le parti ora sono invertite: Dio è la fonte del male, e Lucifero della ribellione benefica e del progresso. Lucifero parte in guerra contro Dio, ed alfine lo sconfigge ed ammazza. Senonchè, dileguate le vecchie religioni,

il problema dell'umanità non è sciolto. E il problema dell'umanità è il dolore; suo simbolo, Giobbe. Nel *Giobbe* viene riassunta in tre periodi, sulle tracce del Comte, la storia che l'uomo ha attraversato: periodo teologico, metafisico e positivo. Nel primo, l'uomo che interroga resta accasciato sotto il giogo del soprannaturale, col Dio terribile che risponde: Io son chi sono. Nel secondo, col Cristo, si ha la soluzione trascendente, che trasporta il vero e il bene in un altro mondo. Nel terzo la filosofia positiva pronunzia le parole di *natura* e di *evoluzione*; ma non scioglie già neppur essa il problema del dolore. Iside si sottrae allo sguardo ansioso di Giobbe, il quale domanda: — Che sei tu? Che sono io? Perchè si nasce? Donde si viene? Ove si va?, — e, brancolando nell'immensa ombra della vita, non ode altro fuor che il suo vano interrogare. — Il Rapisardi è prossimo alla sua definitiva concezione della realtà: la natura cerchiata dal mistero del dolore, suprema luce e guida nel travaglio delle cose l'Amore.

Ma ciò che congiunge tra loro tutti e tre i poemi ora menzionati è la loro comune nullità poetica. Nella *Palingenesi*, il Rapisardi fa a suo modo una storia universale, rettoricamente verseggiata, dalle più antiche tradizioni sulle origini dell'umanità, attraverso Roma, il cristianesimo, il mondo barbarico, il conflitto di papi ed imperatori, le crociate, la riforma tedesca, la reazione europea, la rivoluzione francese e l'italiana, non senza delineare l'avvenire quale egli lo augura. Nel *Lucifero* racconta la lotta tra due esseri, uno dei quali, e proprio il più feroce e pugnace, non crede all'esistenza dell'altro, e pur gli si affanna contro con tutte le sue forze, sino ad ammazzarlo! La situazione sarebbe comica, come nella satira *Les systèmes* del Voltaire è quella dello Spinoza che, giunto innanzi al Padre Eterno a dirgli con gli altri filosofi la sua opinione sull'essenza di lui: « *Pardonnez-moi — dit-il, en lui parlant tout bas: — Mais, entre nous, je crois que vous n'existez pas!* ». Ma il Rapisardi non ha spirito comico, e del resto era difficil cosa che sul finir del secolo XIX si riaccendesse l'ilarità intorno ai miti e alle religioni, dopochè tutto un secolo di ricerche storiche e filosofiche aveva distrutto l'atteggiamento intellettualistico e biricchino dell'epoca dei *lumi*, mostrando nei miti e nelle religioni il necessario e nobile sforzo del genere umano per acquistar coscienza di sè e delle cose. Non sa ridere dunque; e vuol esser serio, ma non può, perchè la sua fantasia non crede nè a Lucifero nè a Dio. Onde una trama bislacca e priva, pur nella sua stranezza, di ogni originalità. — Dio taceva da gran tempo, il progresso si diffondeva con rapido vigore, i preti

lamentavano la morte della fede; e Lucifero, — che poteva starsene tranquillo, lasciando che le cose seguissero il loro corso, — sentito che Dio taceva e che la fede se ne andava, salta su (l'eroe!) pensando che quello è il momento buono, che troverà molta gente coraggiosa come lui, e che ucciderà Dio. — A questa protasi stravagante risponde degnamente il poema. Nel séguito del quale Lucifero se ne va viaggiando, contemplando, esclamando; trova il tempo d'innamorarsi e d'imprendere un viaggio di nozze; assiste alla guerra franco-prussiana e all'assedio di Parigi; s'interessa alle *cosas de España*, all'insediamento e all'abdicazione di Amedeo; corre alla libera America per trovarsi a faccia a faccia con la questione schiavistica; dall'America passa in Italia, che percorre tutta, non dimenticando di fermarsi più a lungo a Firenze per dare occasione all'autore di scrivere una insulsa satira contro i letterati italiani; e si reca in ultimo a Roma, dove vede la breccia di Porta Pia, e donde impegna la sua lotta decisiva contro i santi e contro Dio. L'originalità, che gli manca, il Rapisardi cerca di guadagnarla con alcune sconcezze prive di ogni significato, com'è San Luigi Gonzaga che sdilinquisce di voluttà tra le braccia di Santa Teresa; o la Maddalena che, memore dell'antico mestiere, col petto ricolmo e le nudità trasparenti da roseo velo, tenta di sedurre Lucifero; o Santa Caterina da Siena, che da costui si lascia convertire all'amore. Così anche, nel *Giobbe*, Satana si fa promettere da Dio la resa a discrezione della Santa Vergine, e giunge poi ad averla tra le braccia; senonchè, provando insipidi i baci della fredda Nazzarena al paragone di quelli di Venere, la disdegna. Ma il *Giobbe* è, almeno nel suo insieme, più decoroso, quantunque, come gli altri due poemi, affatto vuoto. Nè *Giobbe*, ebreo errante pei secoli a fare esperienze di religioni e filosofie, nè Lucifero o Satana, nè Dio o la Vergine o Venere, nè altra qualsiasi delle figure evocate, hanno il minimo soffio di anima poetica. Non vi ha una scena che leghi l'attenzione perchè veramente veduta nel rapimento della fantasia. Sono tutte freddure.

In cambio, questi libri possono valere come un ricco repertorio dei luoghi comuni non già della letteratura classica, ma della neo-classica, e di quelli che più a lungo si erano trascinati per le mani degli imitatori e riduttori. Più che Omero ci si sente Monti e Pindemonte: più che Ariosto o Tasso, ci si sentono i facitori di poemi epici del secolo XIX, il Bagnoli o il Botta. È curioso che il Rapisardi, a principio del *Lucifero*, metta le mani innanzi, timoroso dei critici che giudicheranno il poema composto contro le regole e da escludersi dalle accademie. Perchè temeva? Ma se nessun poema più

del suo sembra fatto per contentare i gusti dei critici accademici, che amano le cose già molte volte dette e ridette e con le forme con cui sono state dette e ridette! Si guardi la stessa apostrofe ai critici: a chi credete voi che egli li paragoni? Naturalmente, ad eunuchi che sono a guardia del serraglio, « mentre il figlio d'Osmàn deliba il fiore De le belle Circasse.... ». E come credete che ritragga le imprecazioni dei critici contro l'ardimentoso?: « Pèra colui che al necessario giogo Prova sottrar la temeraria nuca.... ». E in qual tono le loro minacce contro di esso?: « Allorchè.... Povero e solo abbraccerà la morte, Non fia che le supreme ore gli allegri L'aureo rabesco d'un qualsia diploma ». — Ma questa è ironia! — Già: ma è Parini. Anche l'epistola dedicataria del *Lucifero* ad Andrea Maffei è tutta contesta di simili luoghi comuni. Comincia: « Perchè in nitide forme alfin prorompa.... Questo del mio pensier figlio diletto » etc., cioè pel fatto che io stampo questo libro, « Temer degg'io che d'ostinato ingegno E d'anima superba or tu m'accusi? ». Ma, prima di entrar nella questione: « Prima, ascolta gli augurj: a te canuto Venerabile capo a cui sì schietta, Sì tranquilla di carmi onda largheggia », etc. etc.: a te rosea salute e lunghi anni per onor d'Italia e delle Muse. Ora dirò a te come giunsi a scacciar dal mio petto la cieca fede. « Alto e illustre io non vanto ordine d'avi, etc. ». Fanciullo, frequentai la chiesa e belai preghiere; ma non rimpiango quell'età d'innocenza. « Altri creda, non io.... ». Appena ebbi uso di ragione, indissi la pugna a quelle fole: « Chi tal pugna dirà?... ». — Ma il Maffei l'ammonisce (« Ben tu con dolce ammonimento scrivi.... »): — Perchè prendersela proprio con Dio in persona? Gliene incoglierà male: sarà abbandonato da tutti: « Non riderà su l'infrequente soglia Di tua rigida casa un volto amico; Spiegherà il vol dall'interdette mura La domestica pace; e sposa e prole Chiameran sul tuo cor, fatto sepolcro, Tardo e inutile nume, il pentimento ». E lui, Rapisardi, a queste parole s'intenerisce e gli radoppia i cordiali augurii: « Sacro petto paterno! e a te si vesta Di primavera il ciel, la terra.... », e via per ventotto versi, ricordando fra l'altro il primo lavoro del Maffei, la traduzione che fece degli idilli del Gessner, e l'incoraggiamento che gliene venne da Vincenzo Monti, dal glorioso Monti: « Ora ei (*Monti*) vive immortal, divo parente Di solenni armonie.... ». Al vecchio Maffei dunque il verde alloro; ma egli, il Rapisardi, ha dai nuovi tempi obbligo di affrontar la cruda battaglia, e salvare la gioventù italiana che ozia nelle mollezze: « Cessi, oh cessi tal peste! Uomini vuole, non miniate femminette imbelli, la nova età.... ». « Aspra selva è la vita.... ». E si

volge alla natura: « O Natura benigna, odi un mio prego!... ». Che gli splenda, raggio costante, il pensiero, e se al geniale « Talamo un qualche frutto amor conceda », abbia figliuoli che lo seguano nella sua via. Che se poi sposa e figli l'abbandoneranno: « Solo starò come solingo sasso A cui rigida bora e il ciel maligno Nullo consente onor d'erbe e di rami: Si dileguan da lui greggi e pastori: Passan lungi gli augelli; egli co' nembi Pugna indefesso, infin che una nemica Forza lo schianti, o il suol natio lo inghiotta! ». — E chi scorra il poema può raccogliere a piene mani episodii, declamazioni, movimenti di dialogo e paragoni, che sono fra i più triti e ritriti. Già i viaggi, gli amori e le battaglie di Lucifero, che costituiscono la trama del poema, si ritrovano in tutti gli scrittori precedenti del genere. Ma nel Rapisardi non manca neppure l'episodio della voce che si sente uscire da un ceppo, da un sasso o da una spelonca (1); e quello dei mostri che stanno a guardia delle porte di Parigi (2); e la malnata idra plebea che sotto abito mentito suggestiona Napoleone III alla guerra (3); e la metamorfosi di un uomo in animale (4); e la rassegna delle ombre, di filosofi ed istitutori

-
- (1) Porse l'orecchio
E l'appressò l'Eroe, quanto il permise
L'angusto varco e la stagnante gora,
Ed ascoltò:
— Di che perigli in cerca,
Misero, vai? Che illusion, che vano
Talento è il tuo?
- (2) Mille de la fatal Senna all'entrata
Trova l'Eroe strane Chimere orrende,
Sfingi fallaci e sozze Furie immani,
Mostri di cento bocche e cento mani.
Vedi la Ciarla in pria, gonfia e linguarda
Furia fra quante mai vivono al sole,
Cui l'Assurdo briaco e la bugiarda
Fola al mondo lanciàr, turgida prole, etc. .
- (3) abito assunc e volto
Di Libertà
A lui s'assise accanto
Con ipocrito ghigno: un sopor lieve
Nella mente gl'infuse
- (4) S'alzan lunghe le orecchie in su le chiome
E allungasi la testa e cresce il mento;
Stendosi su pel dorso e per l'addome
Questo cuoio abborrito in un momento;
Mutansi i piedi in dure zampe, e l'una
E l'altra mano in zoccolo si aduna....

dell'umanità, che domandano vendetta (1); e Lucifero che invoca (« Deh! non fuggir, t'arresta!... ») il fantasma della donna morta, che il sole dissipa, onde ei torna con le braccia vuote al petto (2); e il duetto amoroso con Ebe, e relativi giardini di Alcina ed Armida e relativi canti inneggianti alla voluttà (3). I movimenti di dialogo sono su questo andare: « Figlio di Temi, — a lui rispose irato L'inclito pellegrin.... ». « O pellegrino, — Così a dir prese con trepida voce L'inclita giovinetta.... ». « Egli sorrise e s'adagiò.... ». « Udì il vanto oltraggioso e la superba Sfida la dea.... ». « Disse, e l'usbergo usato, Che tutto era di nebbie e di paure Stupenda opra, vestì.... ». « Uomo già fui nè della plebe.... ». « Di perdon parli e di pietà, — proruppe Disdegnoso l'eroe.... ». « Inclito senno d'Albion, — rispose Tosto l'eroe.... ». E le declamazioni si accavallano con le progressioni usate: « O sventura, e fia ver?... ». « Ah così non solean rieder dai campi.... L'altro Leon lo sa.... L'Istro lo sa.... Lo san le valicate Alpi.... E il sai tu pur.... ». « Ov'è, Francia, quel brando? ove quei tanti prodi?... ». « Voi felici, esclamò.... Voi più volte felici.... ». « Salve, o splendida Notte.... ». « Ma non senza gran laude alle venture Genti andrà.... ». « O benedetti Voi, che la vita acerba Fidaste, o giovinetti.... ». E in modo conforme alle buone regole abbondano i paragoni che formano quadretti: « V'ha una pianta gentil (descrizione per un'ottava intera).... Tal divien la fanciulla ». « Qual suole orgoglioso tacchin (descrizione in dodici versi).... Tale il divo campion.... ». « Come stuol di pingue anatrellle (descrizione in sei versi).... Così balzâr le sante giovinette ». « A quella forma Che noi vediam quando più ferve agosto (descrizione in dieci versi).... Similmente s'ergean.... ». — Con gli stessi

(1) Tu, poi che tanto il rammentar ne giova,
Le più illustri rammenta

.
Primi a tutti sorgean, etc.

(2) ed ei sul petto
L'aure fugaci e il suo dolore abbraccia.

(3) Amiam, fanciulla, amiam: sia piano o monte,
Sia valle o mar, vivrem l'un l'altro appresso;
Non v'è serto miglior d'un bacio in fronte,
Non v'è laccio miglior d'un primo amplesso:
Ci specchierem dentro alla stessa fonte,
Sognar potrem sovra il guanciaie istesso;
Come ad olmo consorte edera o vite,
L'alme unirem sovra a le bocche unite!

metodi sono costruiti la *Palingenesi* e il *Giobbe*. Nella prima, è perfino una visione: « E fui ratto in ispirito, e stupende Visioni vid'io.... Ed ecco un lume mi passò sugli occhi, Ed una vasta, popolosa e bella Città vid'io.... ». Del *Giobbe* basti il principio: « Giobbe dirò, che sebben giusto e pio Molti affanni patì... »; benchè in esso sieno anche, oltre le forme della letteratura neoclassica, molte altre, non meno logore, della letteratura romantica. Sembra che il Rapisardi non raccatti se non ciò che è stato in tutti i modi sciupato e perfino volto in gioco nei poemi eroicomici e satirici italiani. Ed, inconscio com'è della parodia che egli compie, non fa meraviglia che abbia poi suscitato conscie parodie del suo stile. Senonchè è stato notato, non senza ragione, che qualcuno di coloro che lo hanno parodiato (per esempio, Luigi Capuana) è riuscito più sobrio di lui, onde è quasi più agevole pigliare sul serio il Rapisardi da burla del Capuana che non quello, serio, che il Rapisardi stesso ha foggiato.

II.

Contro l'autore di siffatti stupefacenti zibaldoni si rivolse, or son più di venti anni, l'aspra critica del Carducci; e la fama del Rapisardi ancor *giace del colpo*. — Del colpo che *Invidia le diede*, — alcuno dirà, ripigliando il verso dantesco. — No: « che *Giustizia* le diede », perchè chiunque, con mente sgombra di prevenzioni, legga ora i poemi del Rapisardi e poi il ritratto che dello scrittore fece il Carducci, non può sconvenire che quel ritratto è perfetto. E troppo poca cosa da tenerne gran conto era qualche fantasia e qualche lirica, non senza garbo e grazia, contenuta nelle *Ricordanze*, raccolta di suoi versi giovanili.

Ma, dopo avere narrato la storia, profetato nella *Palingenesi*, assaltate le religioni nel *Lucifero* e scritto il suo Fausto nel *Giobbe*, esaurite così le sue velleità di predicatore religioso, di apostolo della miscredenza e di filosofo del dubbio, il Rapisardi per qualche tempo riacquistò la calma e potè andar fantasticando, senza preoccupazioni ed atteggiamenti polemici, intorno a quella concezione naturalistica, alla quale, come abbiamo visto, egli era pervenuto. Scrisse allora le *Poesie religiose*, l'*Empedocle* ed alcune altre brevi composizioni, nelle quali ha messo la sincerità e la commozione, che mancavano a tutte le sue cose precedenti. E se noi abbiamo insistito sulle bruttezze dei suoi poemi, non è stato solo per debito di storico, ma anche per porgere un termine di confronto a misurare il cammino che egli ha fatto, o meglio, il volo a cui si è talora levato.

Si senta, infatti, se c'è nulla di comune tra il noioso verseggiatore che abbiamo dovuto sinora ascoltare e il nuovo e fine artista che esprime il senso di mistero che emana dallo spettacolo della morte e della vita, — della vita tenace quanto la morte è inesorabile, — in questa lirica che s'intitola appunto *Mors et Vita*. Egli vede, nella sua contemplazione dell'universo, la Morte stendere la sua possa sul gran Tutto:

Silente ella sorge, ella ingombra
Del cielo la vivida mole;
E immane allargandosi, adombra
Gli specchi fiammanti del sole.

Ma di contro alla Morte, eterna come lei, ecco prorompere dappertutto la Vita:

Ma come di nubila balza
Che fosca nell'aria torreggia,
Se il roseo mattino s'inalza,
Indorasi l'orlo e fiammeggia;
Così dietro all'ombra solenne,
Se un raggio d'amore la invita,
Furtiva, tenace, perenne,
Si affaccia, si spande la Vita.
Ignara di fato, di Dio,
Di loco, di tempo, di mira,
Beata in un florido oblio
L'eterno presente respira.
E mentre ogni cosa in lei muta,
E il Tutto di lagrime stilla,
Sul torbido oceano seduta,
Come iride immensa essa brilla.

Qui ci accorgiamo che qualcosa freme nell'anima dell'artista: quel *furtivo*, quel *florido oblio*, quel *respirare l'eterno presente*, non sono più frasi letterarie, ma immagini dirette. Il rigoglio della vita nelle sue molteplici apparenze ha veramente colpito la sua immaginazione.

O tenero verde, ridente
Per l'aride rime de' lidi,
O appeso alla roccia imminente
Fecondo tripudio di nidi;
O anima umana, fanciulla
Che il nume fuggevole agogni,
E assisa fra un'urna e una culla
Ritessi la tela dei sogni;

O armato pensiero, che movi
Di strani castelli all'assalto,
E attorto da serpi e da rovi
Prorompi svolgendoti in alto;
La Vita e la Morte abbracciate
Vi guardan dall'arduo sentiero,
E al baratro immenso piegate
Le teste, susurran: Mistero!

Questa poesia fa parte di un ciclo, tutto dedicato al mistero, alla vita, all'amore universale. L'autore ha il senso dello smarrimento innanzi al fondo inesplorabile della realtà, che nessun Dio può spiegare. Gli ritorna la malinconia di un tempo, quando il celebre quadro del Delaroche, la *Martire*, gl'ispirava giovanili versi dolcissimi (1). Ma ora non si abbandona più alle fantasie mistiche del cristianesimo. Sperso nella vasta natura, tende l'orecchio, ansioso della Felicità, alla Pace irraggiungibile. Quella felicità è « la bianca impassibile dea » chiusa in un'isola solitaria, circondata da un mare rosso del sangue umano, sotto il cielo cupo:

Ahi, sempre sul mondo starai
Col guardo sui naufraghi, o Diva?
Nessuno, nessuno giammai
Baciare potrà la tua riva?

(1)

Chi sei, bianca ed aerea
Giovinetta serena,
Che galleggiando vagoli
Come la tenebrosa onda ti mena?
Lievi su l'acque ondeggiando
Le chiome auree; le bianche
Vesti le forme assentono;
Ti posano sul sen le braccia stanche;
Vinta di ferro i nivei
Polsi, in oblio mortale
Giaci, e pur sento all'anima,
Che leggera sei tu, come avessi ale....

.....
Ah dunque è ver? Principio
Di nuove albe è l'oscura
Morte?

.....
O pallida
Peregrina dell'onda,
Lascia ch'io sorga, e il libero
Vol del mio spirito a' voli tuoi confonda....

(Ricordanze).

Se vano miraggio tu sei,
Se vuoto fantasma di sogno,
Perchè più del ver tu mi bèi?
Perchè più di tutto io ti agogno?
O Sfinge indomabile, o Idea
Che tacita splendi lassù,
O bianca impassibile Dea,
Non forse la Morte sei tu?

Solo nella morte è l'appagamento, è la pace. E come la Dea misteriosa si colora in una pittura fosca di tenebre e di sangue, così in un'altra appare il *Comizio di pace*, i morti che giungono alla riva desiderata:

Quieta alla riva del fervido mare
L'immensa pianura nel vespro si stende;
Nel ciel di viole vermiglia si accende
A specchio dell'onde la faccia lunare.
Dai fiori di loto socchiusi alla brezza
Vaporano brame di mondi ignorati;
Siccome compresi da immensa tristezza
Nell'ampio silenzio s'addormono i prati.
Ed ecco dai flutti che lividi e torti,
Quai mucchi di serpi, tormentan la riva,
Su fragili barche molteplice arriva
Con lieto susurro la turba dei morti....

Giungono da ogni parte, e levano concordi l'inno di pace:

O fiore che in cima dell'alte ruine
Cresciuto di pianto t'inalzi a le stelle,
O sogno divino dell'anime belle,
O candida Pace, sei nostra alla fine!

Ma al pensiero della morte, suprema e desolata soluzione, si mesce talvolta, in altri momenti, un altro pensiero. Dalla stessa solitudine dell'uomo tra le cose, gli sorge un conforto, gli lampeggia innanzi il vero. L'Iside tanto interrogata egli sente ch'è nella sua propria coscienza d'uomo:

Sento nel cor profondo
Ch'io son del tempo il re;
In me palpita il mondo,
Si specchia Iside in me.

E la legge tanto cercata egli sente che è nel suo cuore, e che è insieme il *nomos* della vita, è il bene, è l'amore. Nella visione di un

crepuscolo, nell'ora in cui tutte le cose sembrano sciogliersi in non so quale dolcezza, la natura intera gli suggerisce la verità:

O nato alla brama d'impervj misteri,
Il fascino accogli dell'ora e ti adergi:
Sull'ala che sfida la fiamma dei veri
Nel baratro vivo dei cieli t'immergi!

Non odi? dal grembo dell'isole erranti
C'han pari alla terra le fasi e i destini,
Un popolo immenso di spiriti affini
Te chiama con voce sol nota agli amanti.

Mille esseri novi non anco spiati
Dall'avida lente che i cieli disserra,
Veduti soltanto dall'alma dei vati,
Sentiti dai cori cui poca è la terra,

D'audaci richieste premendo l'Ignoto,
Urtandosi ai valli dell'ombra aborrita,
A te simiglianti sollevan pe'l vuoto
Un inno, tra' solchi di morte, alla Vita.

Nell'alto, nel fondo, d'intorno, per tutto
Discorre, s'avvolge l'armonico fiume;
E Amore sovr'esso, benefico nume,
Varcando in trionfo ne accende ogni flutto.

Distendi, bel Nume, le magiche anella
Per l'etere eterno, fra l'isole estreme:
Ogni ente che vive, che spera, che geme,
Le schiatte, le specie, le cose affratella.

O cuore del mondo, con mistico suono
Il caldo tuo sangue nel tutto si versa;
Le leggi degli astri tuoi palpiti sono,
Tuo spiro immortale la vita universa.

Ascendi, bel Nume, l'altissima sede,
Cui d'idoli ha sgombra la spada del Vero,
Degli esseri tutti tu l'unica fede,
Tu l'unica luce dell'arduo mistero!

Il Rapisardi si moltiplica in tante figure diverse che esprimono la situazione medesima del suo spirito. È Rama il saggio, che ha ottenuto finalmente la donna amata, e già la sente impari al suo sogno, e chiede ad Indra a lui benevolo la pietà di un dardo, che discioglie il suo corpo nei cinque elementi. È l'Asceta, che i mercanti hanno avvinto ad una croce, e abbandonato nel deserto: il morente, che tutta la vita ha speso nella contemplazione, non chiede alla Dea taciturna che lo lasci vivere ancora, ma che gli sia dato di vederla per un istante solo in volto:

Oh, come
Io ch'ebbi ogni altro a noia,
Amata io t'ho; come al tuo santo nome
S'è sollevata in gioia
L'anima mia, simile a mar che a nova
Luna purpureo s'alza,
E di sue spume, in amorosa prova,
Covre l'opposta balza!

Ma inascoltata è la sua preghiera;

Così pregò. Ma l'amorose brame
La Dea non cura, o finge.
Tace la sera, e d'un color di rame
La terra arida tinge;
Mentre un leon ruggendo, impaziente
Della luce odiosa,
Lento s'appressa al giovane morente,
E accanto a lui si posa.

È, finalmente, Empedocle, che il Rapisardi fa parlare nell'idillio da lui intitolato; non già quell'uomo mortale che visse un tratto sulla terra di Akragas; ma l'eterno essere, l'uomo increato e che pur si crea di momento in momento:

Me... il sempre puro
Etere concreò; me con benigna
Temperie l'acqua onnifeconda emise,
Quando fra mare e cielo erano ancora
Confusi i dritti, e le immature glebe
S'ammontavano pigre all'onda in seno.
Non di pensanti allor, non d'animali
Razze pascean la fruttuosa luce,
Non alberi, non erbe, infin ch'io primo
Vegetal seme in su la terra eruppi,
In molli strati mi distesi, in alti
Rami m'attorsi, e per innumerati
Tramutamenti conquistando il moto,
Come il senso da poi, fuor degli acquosi
Baratri al sol più temperato emersi.

E descrive il progresso eterno della vita:

Così di forma in forma infatigato
Peregrinando, all'uman grado asceti,
Non ultimo per fermo; e guida e legge

M'era un cieco voler che per gl'immani
Spazi diversamente il tutto incalza;
Voler cieco da pria, che a mano a mano
Si disvela a sè stesso, e ne' profondi
Organi si raccoglie e si ripete,
Quale in mar fortunoso occhio di stella,
Or sì or no dove si spiana il flutto.

Al vivente fu ignoto il senso delle cose, finchè un giorno non
incontrò il fanciullo Amore che gliene svelò la legge:

e chi d'Amore
Meglio intende la legge e a lei s'inchini,
Quegli è savio e beato: apriche e nude
Splendono agli occhi suoi tutte le cose,
Della scienza attinge il sommo, e i letti
D'Iside, sposo innamorato, ascende.
Nè perchè l'Odio impetuoso irrompa
In tra le corde dell'eterea cetra,
E ne renda, ah! sì spesso, il suon discorde,
Filo alcuno ei ne frange.....

Non vogliamo certamente esagerare il valore di questi componimenti. È di solito una poesia di pensiero, e ha pochi motivi, che si ripetono frequenti; e qua e là vi si possono notare anche versi che suonano e non creano, e ridondanze e riempiture, l'eloquenza che prende il posto dell'intimo ritmo poetico. Ma il Rapisardi ha dato in esse il meglio dell'anima sua, e qui soltanto egli mostra una fisionomia propria. Prima era un retore; qui è un artista, e, a tratti, poeta commosso.

III.

Sfortunatamente, ad indurlo e rientrare nelle vecchie vie è sopravvenuto quel gran lievito della vita moderna, ma grande istigatore di cattivi poeti, cattivi pittori e cattivi scultori, che è il socialismo. Il Rapisardi aveva già pubblicato nel 1882 un volumetto di canti: *Giustizia*, pieni d'imprecazioni contro le ingiustizie sociali e di feroci gridi di proletarii. Ma di rado si ha in esso altro che non sia letteratura: il *Canto dei mietitori*, che è tra le migliori cose della raccolta, rifà nel metro e nella movenza un canto carnalesco:

Le falangi noi siam dei mietitori
E falciam le messi a lor signori.
Ben venga il sol cocente, il sol di giugno,
Che ci arde il sangue e ci annerisce il grugno,
E ci arroventa la falce nel pugno
Quando falciam le messi a lor signori;

togliendo insieme qualche colore alla novellistica siciliana, allora fiorente, del Verga e del Capuana:

O benigni signori, o pingui eroi,
Vengano un po' dove falciamo noi;
Balleremo il trescon, la ridda e poi.....
Poi falcerem le teste a lor signori.

Dieci anni dopo, si ebbero in Sicilia le rivolte dei contadini e le repressioni del Crispi e il vigoreggiare dappertutto del partito socialista in Italia; ed il Rapisardi, — già avverso al socialismo e alla plebe rivoluzionaria, ammiratore dell'uomo del Due dicembre, come può vedersi nella *Palingenesi* e nel *Lucifero*, — per effetto del suo atteggiamento di perpetuo ribelle, si mutò subito in poeta del socialismo: con successo eguale a quello raggiunto come poeta dell'irreligione e della bestemmia. E lasciando in disparte le sue minori composizioni di argomento politico e sociale (1), ci ferme-

(1) Ma non sapremmo tralasciare un curioso particolare, che si trova in questi e in altri gruppi di versi del Rapisardi, caratteristico della sua singolare tendenza mimetica, ed è l'imitazione che egli fa spesso — e dalla quale tutto lo consigliava a tenersi lontano — dal suo grande avversario Carducci. Si legga l'ode *Per la venuta dei Gesuiti a Catania*: « Poichè dei nostri mali imbalanzita La loiolesca razza.... O storia, abbassa il piè di bronzo.... Dunque invano, o Voltaire, il tuo sovrano Su' consacrati errori Ghigno scoccò? Fiammeggiò dunque invano etc.?... Ah non perchè propizio etc.... o Marx, tu liberavi al mondo L'opra immortale.... ». *Espiazione*: « Chi è, disser, costui che solitario, altero, Sul nostro capo il verso empio saetta?... Chi è costui, che i tetri sogni sfermando a volo, Come falchi addestrati, in me li avventa?... Torbido evocator di pazze ombre.... ». *In vigilia nativitatìs domini*: « . . . in man le carte Ha Crispo, il baro gentiluom che perde Il primo giro ad arte. Di contro a lui, Mena sbuffante e rosso Squadra la faccia arcigna; L'audace seduttur Celio a ridosso Fuma l'avana e ghigna »: seguono, negli stessi versi, Mirone, la nuova sposa che fa le corna, Clodio, Fulvio, Lio. *Sognatore*: « Ma, tratta fuor dalle infrequenti panche La pancetta erudita, Stuzzica Lio.... »; e seguono Berio, Scato, Lidia. *Ai volontari della morte*: « Te cui.... te che.... Io, che tutto donai la mente al vero.... Io, che nulla.... Te ammiro, o prode.... Mentre che Roscio al cerretan di piazza.... Salve, o tu primo.... ». Del resto, già nel *Lucifero* (a comporre il quale ebbe

remo alquanto al grosso poema, ispiratogli dalla nuova fede da lui abbracciata, l'*Atlantide*, pubblicato nel 1894. Del quale si è detto tutto, quando si è detto che può stare degnamente a paro col *Lucifero*. È diviso in dodici capitoli o canti, in ottave di vecchio stampo. Esperio (l'autore), tutto preso da un'eccelsa idea « di verità, di libertà, d'amore », studiata nei libri e « meglio attinta » nel suo cuore, voleva sgominare il gregge inetto dei numi, combattere i prepotenti, saettare lo stuolo degli antichi errori e mutare il mondo in un sodalizio fraterno; senonchè, insidiato dai suoi nemici, egli dubita della redenzione sociale, e si ritrae in solitudine. Quando ecco un giorno, passeggiando pei campi, gli appare una figura: « Un chiarore improvviso, una figura S'offre, qual già nei sogni, alla sua vista ». Quel fantasma è Edea, figliuola di Utopia, che lo conforta e lo invita a recarsi con lei nel regno di sua madre. I due s'imbarcano: la nave è allegorica quanto Edea e sua madre, ed ha per vele due ali candide, il timone di mirabile arte che la governa senza bisogno di pilota, le sartie conteste di stami nervei, la stiva che somiglia a un cranio, e l'accumulata zavorra non è sabbia, ma dotti volumi. Varcano prima un oceano detto *il Mare dell'89*, oceano che è palude per le anime torpide che vi s'impigliano; e qui scontrano un mostro col triplice volto di prete, di sgherro e di pedante, che Esperio per consiglio di Edea acqueta col gettargli la borsa. Visitano poi il regno della Borghesia, dove è un gran palagio con due facciate, l'una che dà adito alla reggia, e l'altra che si spiega sul labirinto del Gran Prete; nei quali edifizii i mosaici son fatti di cuori petrificati, i pavimenti di cervelli umani, gli alberi rinchiudono gli spiriti dei santi più esosi, quali Gusman e Loyola e loro colleghi dell'inquisizione e del gesuitismo. Edea mostra ad Esperio il pantano dei gazzettieri venderecci, che hanno in vece di teste enormi vesciche, e gliene indica parecchi raccontandone le gesta; gli fa vedere la spelonca dell'arcipoeta Baraballo, con la doppia schiera dei poeti e dei critici; lo fa assistere ad una lotta di filologi ed eruditi; lo introduce nell'isola delle femmine letterate,

certamente la spinta dall'*Inno a Satana*) si sorprende qualche eco del Carducci: come nel canto XIII dove all'agonia di Pio IX si fa assistere lo spettro di una vittima delle stragi perugine: « Forse canuto al par di te non ero Vecchio canuto anch'io?... E i miei due figli, i miei leoni intanto.... »: che è evidentemente sotto il ricordo dell'epodo carducciano per la uccisione del Monti e del Tognetti: « E pur tu sei canuto.... », « i miseri parenti, E son tremuli vecchi al par di te », « Crescean tre fanciulletti all'altro intorno.... ».

che sono la più sozza gente che si possa immaginare, domate da Esperio mediante un suo congegno col quale se le rende subito tributarie ed ammiratrici (quest'ultima *trovata* è presa, se non c'inganniamo, dalla chiusa del prologo alla *Desinenza in a* di Carlo Dossi). Dall'isola delle letterate passano infine all'altra di Sofia, dove trovano i moderni filosofi e criminologi, i darvinisti ciarlatani e gli scienziati da accademie. Così escono dall'arcipelago borghese ed attraversano il mar dei sogni, dove son confortati dalla vista di anime generose, vissute al culto dell'Ideale (« Erminia Fusinato è tra costoro, Donna esimia d'ingegno e di bellezza . . . »); e salgono la nave dei precursori, degli uomini della libertà e della democrazia, tra i quali è Saffi, il « severo pensator d'Iseo » Zanardelli, Bovio « l'intemerato onor di Trani », Cavallotti « l'uom folletto », il buon Matteo Renato « di Napoli bella alto decoro », Gaetano Trezza e Pietro Ellero (« Mira quei due che penserosi in parte Piegan la fronte altera e gli occhi mesti. Il Trezza è l'un.... Ellero è l'altro.... »). Seguono l'apoteosi del Mazzini e il saluto all'Oberdan; e finalmente si giunge all'Atlantide, dove è il palazzo di Utopia con le sue ancelle (« Qui fra un corteo di vereconde stelle La ritrosa Utopia scelto ha la stanza, E intente ai cenni suoi stan come ancelle *Giustizia, Libertà, Pace, Eguaglianza* »); e si ritrovano i « precursori » del socialismo, Platone, Moro, Campanella, Marx, Lassalle, Pisacane e Carlo Cafiero di Barletta. — Il breve riassunto fa comprendere di che roba si tratti, epperò ci risparmiamo di fornire altri saggi delle invenzioni allegoriche e dei movimenti narrativi ed oratorii, onde è contestato. Veramente, non parrebbe di essere nel regno dell'Utopia, ma in quello della Parodia, e il viaggio estetico non è nuovo perchè già fatto negli altri poemi dallo stesso autore. Scorriamo le pagine, senza cercare: « O cara agli occhi miei.... ». « Tu rivedrai la gente.... ». « Giorno verrà, nè di fantasmi vani.... ». « Edea sua figlia io sono.... ». « O caro aspetto e lacrimato.... ». « Cosa eterea sei tu.... ». « O generoso core ad amar nato.... ». « Io celeste non son, benchè d'essenza.... ». « Cinto il vasto edificio è d'ogni intorno.... ». « Rapaci mostri dal femminile volto.... ». « Io lo giuro, verrà.... ». « Ed io vivo? e son qui?... ». « Garibaldi, ove sei?... ». « Viver s'attenta.... ovver, che dico?... ». « Curvasi appiè del dirupato monte.... ». « Se conoscere or vuoi qualcun che intorno Leva di sè più rumoroso il grido.... », etc. etc. Ed aggiungo un'ottava intera, delle primissime, che in picciol foco concentra tutta la forza artistica del poema:

Così nel dubbio, come giovin suole,
 Gela costui, che ardea già nella fede;
 Quel che prima voleva, ora disvuole,
 E nel voler, nel disvolere eccede;
 Papavero che or ora ergeasi al sole
 Piega così del mietitore al piede;
 Anémone così guasto e disfatto
 Cede al flagel della gragnuola a un tratto.

È un'ottava condotta con quella estrinseca perfezione, che dà maledettamente sui nervi. Nè si pensi che questa fucata beltà artistica sia in qualche modo compensata dall'importanza delle idee che sono enunciate o allegorizzate nel poema. Tutta l'erudizione del Rapisardi sulla storia e la teoria del socialismo sembra attinta ad un chiosco di giornalaio socialista, anzi a due o tre opuscoletti di propaganda, da dieci o cinque centesimi l'uno. La satira letteraria, nella quale l'esperto letterato parrebbe dovesse essere competente, non esce dalle solite trivialità sulla critica che è un'arte che trasforma le teste in testicoli, o sui filologi che disputano calorosamente per accertare se Ovidio avesse o no un callo al piede. La satira della filosofia si rivolge contro i filosofi *astratti*, che non curano i *fatti*, e costruiscono *sistemi*: quasiché non sia proprio questo l'abbcicci di qualsiasi filosofia: astrarre, oltrepassare i fatti particolari, e concepire la realtà come sistema! Finanche l'invettiva contro la criminologia del Lombroso è condotta con tali argomenti da mettere il Lombroso dalla parte della ragione. Mancano adunque nel poema del Rapisardi le idee critiche, fondamento della satira, ed ogni qualità di spirito comico: vi sono, è vero, rumorose scariche d'improperii, ma fatte a freddo, e quindi neppure poesia d'improperii, ma vocabolario. Nè ci sembra che l'opera possa sottrarsi ad un'altra grave censura; perchè non crediamo sia lecito accennare con pseudonimi trasparenti e con altri indizi ad uomini coi quali si sono avute polemiche letterarie, coprendoli, col pretesto di far dell'arte, di nomi obbrobriosi, e presentandoli come spie, ladri, truffatori, violatori di talami, sodomiti, ruffiani, degni di forche, e simili lordure.

Come si vede, non avevamo torto nel dire in principio che il Rapisardi rende assai aspro al critico l'adempimento di quello dei suoi obblighi che consiste nel sapere, in certi casi, *dimenticare*. Ma, pazienza! A proposito dell'ingenuo letterato Nicolai, presagendo il giorno che gli si renderebbe qualche giustizia, Errico Heine scriveva: « Noi appenderemo alla tua tomba, o Nicolai, le più decorose ghirlande di alloro, e, durante la cerimonia, faremo tutto il

possibile — per non ridere ». E noi faremo tutto il possibile, o Rapisardi, per dimenticare il più delle cose vostre, e per ricordarci di voi solo nel vostro aspetto e nei vostri momenti buoni.

BENEDETTO CROCE.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Mario Rapisardi, n. a Catania il 25 febbraio 1844. Professore di letteratura italiana in quella Università.

1. *Canti*, Catania, Galatola, 1863.
2. *La Palingenesi*, canti dieci, Firenze, Lemonnier, 1868.
3. *Ricordanze*, Pisa, Nistri, 1872.
4. *Catullo e Lesbia*, studj, Firenze, Lemonnier, 1875.
5. *Lucifero*, poema, Milano, Brigola, 1877.
6. *La Natura di T. Lucrezio Caro*, traduzione, ivi, 1879.
7. *Giustizia*, Catania, Giannotta, 1882.
8. *Giobbe*, trilogia, Catania, Tropea, 1884.
9. *Poesie religiose*, ivi, 1887.
10. *Elegie*, Livorno, Vigo, 1889.
11. *Empedocle ed altri versi*, Catania Giannotta, 1892.
12. *Il Prometeo liberato di P. B. Shelley*, traduzione, Palermo, Pedone Lauriel, 1892.
13. *Leone*, dialogo in versi, Catania, Giannotta, 1894.
14. *Atlantide*, poema, ivi, 1894.
15. *L'asceta ed altri poemetti*, ivi, 1902.

Abbiamo notato le prime edizioni, ma la maggior parte di questi volumi hanno avuto molteplici ristampe. Così le *Ricordanze*, Milano, Brigola, 1877; Torino, Loescher, 1881; la *Palingenesi*, Milano, Brigola, 1878; il *Lucifero* ha, tra le altre, un'orrida edizione popolare illustrata, Roma, Perino, 1887; il *Lucrezio*, ne ha una con prefazione di G. Trezza, Torino, Loescher, 1882; la traduzione di Catullo fu ristampata col titolo *Le Poesie di Catullo*, Napoli, Pierro, 1889; le *Poesie religiose*, molte volte, anche in edizioni popolari, l'ultima delle quali è nella *Bibl. univ.* del Sonzogno, n. 324; etc.

Abbiamo tralasciato l'indicazione dei componimenti pubblicati prima sparsamente in opuscoli, come: *Per il centenario di Dante*, ode, Messina, 1865; *Ad Andrea Maffei*, epistola, Milano, Brigola, 1877; *Le ultime ore di Pio IX*, Roma, Capaccini, 1877; *XXXI Marzo*, ode, Catania, Giannotta, 1882; *Per Nino Bixio*, ivi, 1890; *Per la venuta dei Gesuiti in Catania*, ode, ivi, 1895; *Africa orrenda*, ivi, 1896; etc., e poi raccolti nei volumi citati.

Di alcune poesie delle *Ricordanze*, e delle epistole, e di altri pochi versi è composto il volume: *Versi scelti editi ed inediti*, Milano, Lombardi, 1888. Un'altra piccola cretomazia dalla produzione del R. è: *Spigolature*, Roma, Perino, 1884 (*Biblioteca nova*, n. 14).

Conosciamo anche del R. una commedia col titolo: *Un santuario domestico*, pubblicata in *La Rivista moderna di cultura*, II, 470-502 (maggio-giugno 1899); e troviamo citato qualche scritto in prosa, come: *Il nuovo concetto scientifico*, Catania, Galatola, 1879.

Le sue opere poetiche (salvo alcuni componimenti esclusi ed altri posteriormente venuti a luce), si hanno ora raccolte in sei volumi: *Opere* di Mario Rapisardi, *ordinate e corrette da esso*, Catania, Giannotta, 1894-1897; dei quali il 1.^o contiene *La Palingenesi*, *La Francesca da Rimini* e le *Ricordanze*; il 2.^o, il *Lucifero* e le *Epistole*; il 3.^o, il *Lucrezio*, l'*Ode al Re*, e *Giustizia*; il 4.^o, il *Giobbe* e le *Poesie religiose*; il 5.^o, le *Odi di Orazio*, l'*Empedocle* e il *Prometeo*; il 6.^o, le *Poesie di Catullo*; l'*Atlantide*, il *Leone* ed altri versi.

Il Rapisardi narrò il suo *primo passo* nel vol. con questo titolo, già più volte citato: lo scritto è ristampato anche innanzi al volumetto delle *Spigolature*. Un profilo del Rapisardi è in F. VERDINOIS, *Profili letterarii napoletani*, Napoli, Morano, 1882, pp. 175-180. Altre notizie nell'articolo di CINO ACCÀSCINA, *Il poeta etneo*, in *Il secolo XX*, settembre 1903, accompagnato da molte fotografie (una delle quali mostra Mario Rapisardi « nei giorni di tristezza »).

La polemica Carducci-Rapisardi fu raccolta in un volumetto: *Carducci-Rapisardi*, Bologna, Zanichelli, 1881, e gli scritti del Carducci possono vedersi anche in *Opere*, IV, 359-384.

Oltre l'anticipata parodia Guerrini-Ricci del *Giobbe*, della quale facemmo cenno nel fascicolo precedente (cfr. *Critica*, III, 16-18), si ha: LUIGI CAPUANA, *Parodie. Giobbe-Lucifero*, con prefaz. di G. Salvadori, Catania, Giannotta, 1884.

Scritti critici:

1. L. CAPUANA, *Studi sulla letteratura contemporanea*, prima serie, Milano, Brigola, 1880; sulla *Palingenesi*, pp. 139-145, sul *Lucifero*, pp. 146-157.
2. D. GNOLI, *Il Lucifero*, nella *Nuova Antologia*, fasc. aprile 1877, pp. 852-857.
3. Sulle *Poesie religiose*, G. TREZZA, nel *Diritto*, 13 giugno 1887; ristampato nella nuova edizione di esse poesie, Catania, Giannotta, 1895.
4. Sull'*Atlantide*, artic. firmato U., nella *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1893, pp. 707-716.
5. Sul Rapisardi in generale, P. MASTRI, *Su per l'erta*, Bologna, Zanichelli, 1903, pp. 120-127.
6. O. M. BARBANO, *La legge della vita e un poeta moderno: « Nomos » di Mario Rapisardi*, nella rivista *La nuova parola*, fasc. di settembre 1904.